

CAPITOLO XII

La cognizione della dimensione

Un lampo, un ricordo, lo spazio. Presto mi fu restituita un'immagine lucida. Non vedeva più frammenti color sangue che intralciavano scene confuse e perverse colme di colori. Tutto si placò. L'unica certezza che avevo in quel momento era quel ronzio petulante nel mio udito, non mi aveva abbandonato. Soltanto quel suono mi faceva sentire ancora vivo, era come un pungiglione che rendeva vigile il mio spirito. Non mi dava pace.

Senza preavviso, una nuova visione conquistò il centro della mia mente. Quel suono modellò le parvenze di una vallata immensa, tutta bianca con un contorno di color nero. In lontananza, dominava una cima ponderosa. Ricordo che sulla riga di confine, verso l'orizzonte, c'era ritratto un destriero a galoppo. Maestoso e supremo. Un'immagine di una virtù ben consistente. Il suo tono muscolare era impressionante, rabbrividii solo a guardarla. L'animale stava correndo a briglia sciolta, la sua determinazione stava costeggiando un cielo illusorio. Avvertivo le vibrazioni dei suoi zoccoli come un tonfo profondo nell'infinito.

Poco più in là, il terreno diventava sempre più tortuoso, rovi intrecciati riempivano spazi vuoti. Nel mezzo, una mano destra rivolta al cielo stava emergendo da una pozzanghera colma di un liquido viola. Sbucava tra i rovi più deteriorati della valle con il palmo aperto e i polpastrelli leggermente piegati. Una presa non riuscita. Questa immagine era più limpida e compatta delle altre; stavo individuando ogni caratteristica con molta precisione. Ciò che mi colpì all'istante erano le dita della mano, ancora sporche di terra. Nelle flessure era presente una traccia di terriccio fresco. Ero rimasto sbalordito da quella scoperta. Subito dopo provai una strana sensazione.

Il mio sguardo non rispose più alle mie intenzioni. Era come intontito. Mi venne d'istinto chiudere gli occhi con l'intento di far idratare le pupille. Solo allora ricordai la stessa scena, come un flash discontinuo.

Stava spuntando dal suolo un piacere divino per il mio spirito. Solo allora udì di nuovo quell'eco petulante. Si stava sempre più intensificando, una presenza invisibile che oscillava senza meta. Quel ricordo lo aveva risvegliato.

«*Deamhain trócaireach...*» La sua voce sospirò.

Un suono tenebroso invase tutta la vallata, rimasi circondato dal nulla. Nonostante quell'arco di tempo, il ricordo non mi aveva abbandonato. La mia psiche stava sfolgorando la mano adagiata nella terra arida in collegamento con il possente stallone nella sua frenetica corsa sulla sponda dell'orizzonte. Man mano che rievocavo, le due immagini si sovrapponevano l'una con l'altra, pareva un tranello che aveva come per scopo quello di confondermi. Era come se la mia psiche venisse contemporaneamente plagiata da due figure senza senso. Non comprendevo più nulla, i miei occhi iniziarono ad essere in balia di un attacco isterico.

«*Deamhain trócaireach... Bhi mè ag fanacht leat'*... *Bhi mè ag fanacht leat...* *Bhi mè ag fanacht leat...* *Bhi mè ag fanacht leat...*» L'eco pronunciava con barbarie la sua esistenza.

Assomigliava alle movenze di un volatile, quelle parole stavano simulando un battito d'ali angosciante; immaginai un volo a rallentatore. Avvertii lo spostamento d'aria.

Quel lemma stava realizzando un nuovo spirito. Ogni forma sembrava avvolta in una dimensione incerta. Mi ritrovavo imperterrita in un deserto perlaceo.

Ero immobile come se fossi stato anestetizzato da sempre. Riuscivo a controllare solo le mie pupille che continuavano ad inventare dei contorni astratti. Ma alcune volte perdevo l'orientamento e per un attimo smettevo di sentire la loro consistenza; come se guardassi attraverso uno sguardo che non mi apparteneva.

Poi ci fu un boato, il suo risucchio mi limitò aria. Fu un avvenimento insolito, qualcosa che non riuscivo a spiegare. Definire quel frastuono era davvero qualcosa di impossibile.

1 Deamhain trócaireach...Bhi mè ag fanacht leat: Demone misericordioso ... Ti stavo aspettando!!!

Il clima cambiò improvvisamente. L'aria divenne irrespirabile tanto da iniziare a soffocare.

Non riconobbi più nulla, ero diventato superstite di una dimensione assurda. Un luogo in penombra. Pareva una zona dipinta a mano, una valle con molti alberi alti e sentieri porosi. Ogni contorno era imperfetto, ricco di sbavature; i rami degli arbusti sembravano non terminare mai, una riga infinita di colore nero, dai rami si stendevano fino all'etere.

Più in là, anche quei colli erano mutati; tutto ad un tratto il loro contorno era diventato animato. Un movimento rotatorio molto lento cercava di contenere lo sfondo della stessa sagoma. I pochi sentieri che riuscivo a vedere, erano inondati da una fanghiglia evanescente.

Mentre l'ambiente subiva questa variazione, mi sembrava di essere sospeso a mezz'aria.

Guardavo la valle come un'unica sfumatura. Il suolo non era nitido, riuscivo a malapena a distinguere il bordo del sentiero. La superficie non era piana. Dall'alto, aveva le parvenze di essere una stradina foderata con un manto traspirante di colore scuro che ogni tanto si muoveva. In alcune avvallature, quel terreno si stava gonfiando. Respirava.

Describevo tutte queste cose da lassù, senza accorgermene ero entrato in possesso di una vista eccezionale in grado di individuare piccoli particolari a grandi distanze. Cos'era successo? Sapevo di essere diventato un essere in grado di volare ma ero molto confuso sulla mia discendenza.

In pochi secondi, mi ero ritrovato in un vortice ambrato che rispecchiava tante piccole galassie ellittiche con un contorno grigio. Pareva un corona luminosa. Sullo sfondo dell'etere, erano apparse delle righe blu e viola, parallele. Giravano su se stesse in senso antiorario. Il loro moto era talmente fiacco che riuscivo a definire il loro spessore esile.

Era impossibile descrivere quel confine tra l'etere e lo spazio in cui mi trovavo. Anche se mi sforzavo, le mie pupille si alzavano appena. Il mio sguardo continuava ad essere fisso sulla traiettoria della valle. Quando ero riuscito a fissare un punto della valle, la terra riprese a tremare, questa volta in modo più intenso.

Persi completamente il controllo del mio corpo. Diventai un blocco unico tra la terra e l'etere. Ogni immagine che fissavo, finiva per sgretolarsi all'istante. La loro polvere realizzavano sagome irregolari sul suolo. La furia della scosse aprirono profonde falde nella valle, pronte a straripare un liquido profano. La natura circostante venne contrassegnata da una simbologia arcana.

Sembrava di assistere alla distruzione di un luogo, sottomesso e impotente.

«*Deamhain tròcaireach...Bhi mè ag fanacht leat...* » Di nuovo udì quell'eco.

Chi parlava sembrava un'anima in pena, sempre più vicina alla mia dimensione. Ero assiderato e disorientato, far riadattare la mia psiche a quella nuova condizione non fu un'impresa facile.

Dopo aver udito quel rimpianto, iniziai a sentire le ferite sulle mie palpebre. Dure e secche. Sembravano cicatrici molto spesse, desideravo tanto aprire gli occhi ma non ci riuscivo. Avevo l'impressione che il mio sguardo fosse come imbalsamato. Avvertivo il gonfiore delle mie pupille che stritolavano sempre più il mio campo visivo.

Nel frattempo il ricordo della foresta assillava in continuazione il mio spirito. Quella realtà cupa dove riacquistai completamente il controllo del mio corpo. Avevo la facoltà di muovermi e di osservare tutto ciò che mi circondava. Solo in quel contesto, tutto mi appariva reale, persino il mio corpo. Fuori da quel ricordo, continuavo a vagare senza meta.

In alcuni momenti, era come se vedessi attraverso un velo grigio traforato, riuscivo a riconoscere solo poche tonalità. Mi guardavo attorno sconcertato. Ricordo che in quella foresta mi muovevo con facilità in tutte le direzioni, avvertivo le vibrazioni che il mio corpo sprigionava in quel terreno. I miei passi, un colpo sordo su un suolo poroso. Ogni mia mossa, era accompagnata da un rumore deciso.. Mi sentivo sollevato quando potevo fare ciò che volevo, sprofondavo in quella melma che si avvinghiava al mio corpo. La sua sostanza era viscida e vaporosa, inghiottiva le mie

orme come se fosse il suo cibo preferito. Ingorda, schiumosa e vile. Gli alberi a differenza di me, non venivano mai sfiorati dalla melma.

In quel silenzio, la natura faceva parlare di sé; ogni ombra vegetale mi suggeriva un senso di indipendenza. Molte radici si attorcigliavano fuori dal suolo realizzando solchi dove pareva predominare una pace profana.

Chiusi e riaprii gli occhi dopo aver fatto un lungo sospiro.

Ricordai che la mia tenacia di muovermi, mise in moto tutto il mio essere e come un niente mi ero inoltrato nella foresta con un passo sicuro.

Quel ricordo dopo un pò divenne reale. Sparì la mia sagoma dalla memoria e improvvisamente mi ritrovai nella valle.

Era tutto simile a ciò che ricordavo. Gli alberi molto alti erano segnati da una senilità senza tempo e, mettevano in suggestione quei rami secchi innalzati verso l'infinito. Anime oppresse per quell'etere costellato da galassie ermetiche. La visione di un ramo verso l'ignoto, mi fece arrivare a questa conclusione.

Col tempo, quell'eco nella foresta era diventato un leggero brusio. Un suono che durava soltanto pochi minuti, se mettevo a fuoco un'immagine. Ogni volta che distinguevo un contorno di una figura, mi dovevo concentrarmi al massimo per intuire la sua lettura metrica. Riconoscere una sagoma con un colore freddo o caldo, mi faceva a volte confondere la concretezza con l'immaginario. Con questa certezza, ero finito senza accorgermene dentro a un canale arido.

Era una sponda concava con dei margini molto alti. Nel fondo, sparse in modo casuale, erano presenti pozanghere che contenevano piccole quantità d'acqua; una miscela tra il viola e il blu. In quel momento ogni pozza pulsava con regolarità, realizzando a sua volta circonferenze che si ampliavano in modo graduale.

Così arrivai per caso nel fondale del canale dove, in alcune zone, erano presenti crepe insolite. Se osservavo ogni fessura diagonale nella terra, tutte potevano essere paragonate a dei contorni martoriati. Continuavo a camminare mentre ispezionavo quel luogo incavo.

Stavo iniziando a ricordare qualcosa.

Le mie zampe inette andavano a finire dentro alla melma senza sentire né caldo e né freddo. Ogni volta che le immergevo, avevo come la sensazione di essere osservato da qualcuno. Più volte, lungo il cammino avevo questa impressione.

Le pozanghere, in realtà, erano degli sguardi molto attenti. Ogni mio passo sembrava tingersi nella sclera di un occhio. Quel bordo ovale, si pigmentava di nero ogni volta che passavo.

Ogni pozza era delimitata dal muschio che cercava invano di arrampicarsi con deformità ai suoi argini viscidì come una creatura. Nella penombra della luce, notavo come si gonfiavano e si sgonfiavano. Il ritmo della loro resistenza. Breve e ansiosa.

Quando l'umidità incominciò a fare il suo decorso, iniziai ad avvertire una strana sensazione; sulla mia pelle si formarono tante gocce minuscole.

Una nuova concretezza.

Ero sceso nel letto del fiume con una perspicace dote, tutto ciò che vedeva era uno scenario dopo una guerra all'ultimo sangue. Quel suolo arido e roccioso possedeva molte crepe irregolari. Il bordo del canale pareva essere in ostaggio da una mucosa rossastra che colava lungo la parete. L'unico particolare che mi aveva impressionato.

Guardai l'etere, non era mutato.

Da laggiù, quel colore sconfinato si stava celando dietro ai rami spogli e attorcigliati. Ora ero certo che mi ritrovavo in un solco attraversato da una foresta estesa.

Mentre percorrevo quel suolo, osservavo quei grandi arbusti disidratati sui margini. Erano sagome famigliari che avevo visto da qualche parte ma non sapevo dove. Era come se la mia mente stava iniziando a ricordare la pronuncia di un termine, un nome da me conosciuto ma in quei attimi, tutti i tentativi risultarono vani.

Esplorai quel canale senza una destinazione. Tutto ad un tratto, iniziai a vacillare come una creatura goffa. Cercai in tutti i modi di rimanere in piedi ma persi il controllo.

Successe un'altra volta.

Ogni parte del mio corpo non rispondeva più al mio stimolo, improvvisamente avevo come l'impressione di trascinarmi dietro un peso molto pesante. Forse era tutto frutto della mia immaginazione ma man mano che camminavo, facevo fatica anche a respirare. Così iniziai ad ansimare, era come se qualcuno stesse soffocando la mia anima dall'interno. Agendo sarebbe stata la mia fine.

Passo dopo passo, la mia massa corporea divenne un blocco unico. Ormai ero in apnea, avvertivo sempre più la gola secca. Un vero patimento. Ero arrivato a destinazione quando un alone ricoprì la mia psiche. Persi i sensi in sotto shock.

Quell'oscurità era un limbo dove udivo a distanza il suo respiro. Rimbombava in un luogo limitato, come se fosse rinchiuso tra quattro mura. Stava espirando per l'ultima volta. Un battito sempre più lento. Sprofondai nel risucchio senza fine, un colore unico che straripava nell'inquietudine. La mia autodistruzione.

La nuova dimensione prese in possesso i miei sensi e la mia sostanza, avevo solo la consapevolezza di essere giunto al traguardo. Resistetti finché l'ignoto non fece il suo passo definitivo.

Le mie molecole divennero gocce. Non sapevo più chi fossi, in sospeso dal tempo ricordavo ogni immagine che avevo visto in precedenza. Tronchi disidrati e chiome spoglie. Queste due immagini erano fisse nella mia mente, invadenti nel buio. Improvvistamente il ricordo si ampliò.

Vidi la rientranza di una valle ma non riuscivo a identificarmi. Era come se il mio corpo fosse diventato invisibile. Non avvertivo più nessuna pesantezza. Il mio spirito era inaspettatamente mutato. Stavo ispezionando quella valle come se la conoscevo da sempre, riuscivo a distinguere ogni forma e ogni colore ma con una sola gradazione: il grigio.

Sembrava una rientranza senza vita, nel sentiero c'erano molte crepe e fosse. In quel luogo non c'era distruzione ma solo un'infinita desolazione.

Sospirò nuovamente nella foresta e il suo eco mi fece risvegliare.

La mia anima riprese un battito regolare. Mi svegliai da quel ricordo.

Ero confuso e intontito, mi resi conto che avevo gli artigli incagliati nei sassi, non riuscivo a muovermi. Davanti a me quel solco era sempre lo stesso, lungo e ampio. Non cambiò neanche di una virgola.

Nella mia traiettoria erano apparse loro. Ricordai quelle sagome alla perfezione. Avevano gli stessi colori. Inespressive tornarono a girare su se stesse e narrare un manto infecondo. Il loro movimento era lento e inquietante.

Si stavano muovendo a scatti, sembrava che una forza maggiore stesse ostacolando quel loro moto circolare. Ogni tanto si bloccavano in posizioni diverse dando l'impressione di non avere più la forza per continuare. Rimasi sconcertato da quella che poteva sembrare, tutti gli effetti un'arresa.

Mi ritrovavo in uno stato di ipnosi, una dimensione in cui non riesci a comprendere la tua natura di ogni cosa. L'ipnosi durò a lungo, in quell'arco di tempo notai come i corpi delle tre sagome scomparivano per poi riapparire. Era un'intermittenza dell'intera area, era come se qualcuno le volesse completamente rimuovere ma non ci riusciva.

Quella dimensione pareva una realtà dove il tempo si era fermato anni prima.

L'aria divenne più secca, le foglie sugli alberi si stropicciavano da sole e rimanevano in bilico sui rami. Raffiguravano qualcosa di incredibile e inspiegabile per la legge della natura. Avevano resistito fin a quel momento. La loro non era morte ma solo un'evoluzione transitoria.

Venni attirato nella sua trappola.

Ero testimone di molte mutazioni, in quella vallata ogni minuto era scandito da un'alternanza di colore. Solo in alcuni istanti, il suo stato diventava davvero irriconoscibile. I suoi pigmenti si celavano dietro ad un unico colore che non riuscivo a riconoscere. Anche quei tronchi vicino al fiume stavano gradualmente mutando, le loro corteccce spurgavano una sostanza gommosa. Un cordone ombelicale corto che cadeva dal nodo centrale dell'albero per poi avvolgendosi su se stesso. Avevo constatato che questo fenomeno riduceva in modo drastico l'aria circostante.

Passarono giorni e notti, la terra di quella valle mi aveva completamente magnetizzato. Di me era rimasto il nulla. Stavo diventando qualcosa di tutt'uno. Come se le mie molecole prendessero man mano una forma senza mai completarla. L'intensità del mio mutamento era ancora troppo lenta e debole.

Passavo ogni giorno con lo sguardo fisso su di loro. Scrutavo i loro movimenti. Con il tempo, si erano spostate di poco ruotando sempre in gruppo. Si muovevano in branco. Con la luce del giorno e della notte, il loro moto era diventato l'unico fenomeno che animava uno scenario abbandonato a se stesso. L'etere dominava l'intera valle come se fosse la sua detenuta terrestre. Albe piene di simboli luminosi e tramonti senza traiettorie, regolarizzavano l'atmosfera per quei profili perenni. Monotone e prive di stabilità.

Era giorno quando vidi l'alone sul mio sguardo esterrefatto. Le pupille si erano dilatate inaspettatamente. Venni illuminato dall'intensità della sua luce che proveniva da un angolo cubo della valle, il chiarore mutò ogni cosa che si trovava nel suo raggio, prosciugò definitivamente il letto del fume; il liquido viola nelle pozanghere evaporò all'istante lasciando solchi infecondi.

La luce mi oltrepassava giungendo fino alle chiome più alte. Nella sua traiettoria, ogni foglia si sgretolava come se fosse affetta da un invecchiamento precoce iniziando a cadere al suolo come anime ancora in vita.

Intanto vedeva l'inizio del cielo diventare niveo, uno specchio dalla parete irraggiungibile. Era talmente limpido che riusciva a comprimere la mia psiche. La mia traiettoria era come oppressa tutto ciò che era al di sopra. Sembrava che l'intera valle fosse dominata da qualcosa di impercettibile.

Illuminato e ipnotizzato, iniziai a percepire un'entità modesta.

«*Deamhain tràcaireach...Bhi mè ag fanacht leat!*²» Si sentì una voce in lontananza.

Delicata come una melodia sospirata dal vento. Un'eco premonitore avvolgeva l'intera la vallata. Tra gli arbusti senza vita, quel suono stava potenziando la sua tonalità forsennata.

Iniziò a sfrecciare nell'oscurità.

«*Deamhain tràcaireach...Bhi mè ag fanacht leat ...Deamhain tràcaireach...Bhi mè ag fanacht leat...Deamhain tràcaireach...Bhi mè ag fanacht leat*»

Riprese a soffiare, pareva una spirale vitale.

Le foglie rimaste sui rami iniziarono così a oscillare. Aride veterane attendevano il loro risveglio. L'aria diventò una calamità terrena. Iniziò così a tempestare.

Tuoni e fulmini squarciarono ogni cosa come una reazione a catena; le rocce si disintegravano con facilità mentre dei varchi irregolari si facevano strada nel terreno. Ogni pozanghera si prosciugò e nelle cavità dei monti, si formarono rigetti di liquido amniotico color viola.

Le terra tremò più volte.

Le tre sagome si sbriciolarono come un niente, la loro polvere si stava posando sul bordo del canale. A quel punto si manifestò qualcosa di incomprensibile; zolle di muschio iniziarono a realizzare un confine lungo chilometri.

2 Deamhain tràcaireach...Bhi mè ag fanacht leat: Demone misericordioso ... Ti stavo aspettando!!!

Il mio sguardo continuava a fissare solo un punto della valle ma una parte di me stava iniziando ad avvertire ogni mutazione esterna.

«*Deamhain tròcaireach...Bhi mè ag fanacht leat ...Deamhain tròcaireach...Bhi mè ag fanacht leat...Deamhain tròcaireach...Bhi mè ag fanacht leat*» Sentì un'altra volta.

Il suo sospiro arrivava da nord. Colmo di quiete.

Il cosmo continuava a tremare con discontinuità; pareva che il confine della terra dovesse preannunciare l'avvenuta trionfante dell'ignoto. Ogni vegetale circostante divenne simbolo criptato. Laggiù oltre quel confine, ombre ignote erano pronte a sfidarsi, l'una con l'altra.

L'attesa era finita.

Ogni cambiamento era seguito da un suono e da una vibrazione. Solo allora compresi che la mia esistenza era nell'atmosfera sotto-forma d'aria ferma, indissolubile. Non possedevo né un corpo e né un'anima.

Poi la mia dimensione venne squarciata all'improvviso da un ronzio che cercava di interrompere ogni mio senso. In quel momento stavo avvertendo molte vibrazioni che progressivamente si sprigionavano nell'aria. Parevano onde solidificate che man mano nell'etere stavano realizzando in autonomia delle masse concrete. L'intensità con il quale modellava la loro materia, stava riducendo quel bagliore nel mio sguardo.

Quando cessò la luce, me lo ritrovai davanti.

Come un'ombra infinita, iniziò a dominare l'orizzonte. L'ennesimo simbolo per quel pianeta lugubre.

Intanto quel brusio si stava prolungando.

«*Evan...Evan...Evan...Evan...Evan...Evan...Evan...Evan...Evan...Evan...Evan...Evan...Evan...*» Disse fra il cielo e la terra.

Pronunciando quel nome, egli stava portando in quella valle lo sfogo dell'era antica.

Erano passati millenni da allora.

© protetto da copyright
di Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri